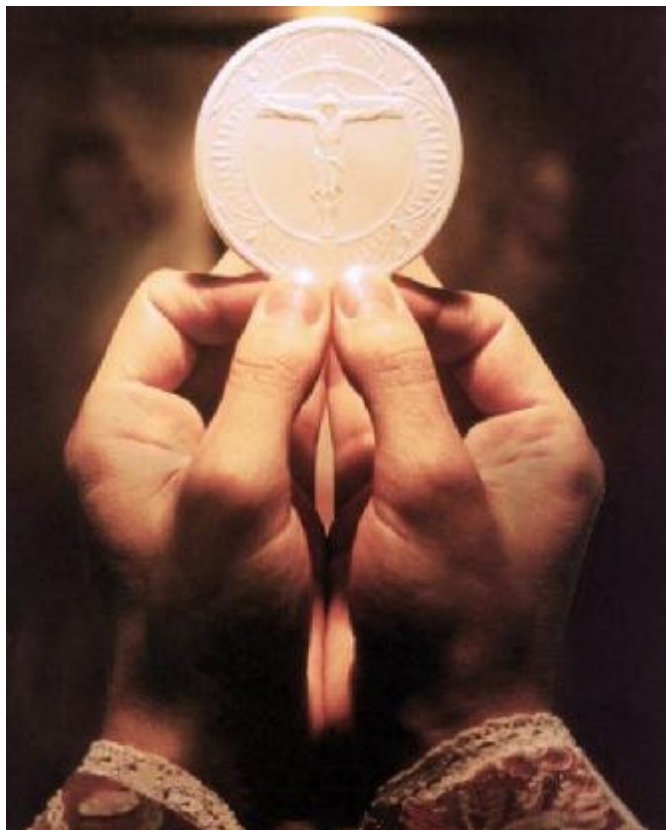


COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo



Corpus Domini C – 2013

Gen. 14,18-20; Salmo 109; 1 Cor. 11,23-26; Lc. 9,11b-17

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

La festa del *Corpus Domini* richiama ancora una volta la nostra attenzione sul *mistero eucaristico*. Da dove nasce la necessità di riflettere nuovamente sul dono del Corpo e Sangue del Signore, dopo averlo già celebrato nel contesto del Triduo pasquale? Prima di tutto, come dicevamo domenica scorsa riguardo alla Trinità, dalla necessità di approfondire sempre meglio il senso di un mistero *eccedente*, non detto ancora, non ancora esplorato e non capito mai abbastanza. E poi dal rischio che il sacramento dell'Eucaristia – il più frequentemente celebrato – corre di essere soggetto al logorio della *routine* e della pura formalità esteriore.

Rispetto alla Messa *in Coena Domini* del Giovedì santo, che sottolinea la *memoria dell'istituzione* dell'Eucaristia, la festa del *Corpus Domini* ha lo scopo di ricordare che Gesù è *stato e continua ad essere la presenza di Dio in mezzo al suo popolo*. Gesù lo aveva promesso: lì dove e quando, due o tre si sarebbero riuniti nel suo nome, Egli sarebbe stato in mezzo a loro. Una volta risorto, poi, aveva confermato la sua promessa di rimanere con i suoi discepoli fino alla fine dei tempi. Alla fine del ciclo pasquale, prima di uscire definitivamente da un percorso di intensa esperienza spirituale, la Chiesa pone di nuovo l'accento su questa presenza invisibile, ma reale, di Gesù in mezzo a noi, percepibile ormai solo sotto i segni sacramentali del pane e del vino, perché, rientrando nei *ritmi ordinari* della liturgia, non ne perdiamo mai la memoria. Anche il gesto della processione, che rende più solenne questa festa, è un modo concreto per *dichiarare pubblicamente che Gesù è vivo*, cammina con noi, ripercorre le strade del mondo, segue personalmente e condivide fino in fondo le vicende umane, non occasionalmente, ma nella *quotidianità* dell'esistenza.

Il racconto evangelico della moltiplicazione dei pani è una chiara allusione all'Eucaristia. Luca lo inquadra appunto nell'attività *ordinaria* di Gesù. Egli opera instancabilmente: predica il Vangelo alle folle, annuncia che, con la sua venuta, è Dio stesso che ha preso definitivamente dimora con gli uomini, guarisce da qualsiasi infermità. L'evangelista vuole dirci che la straordinarietà di Gesù non dipende dai suoi miracoli, ma dal suo *modo abituale di rendersi presente* tra la gente, di ascoltarla e di prendersene cura.

L'ambientazione del miracolo *“in una zona desertica”* e *“al calar della sera”* non ha lo scopo di creare una suggestiva cornice scenografica o di indulgere sull'elemento intimistico della fede, ma quello di dire che Gesù *c'è, sempre*, anche lì dove e quando nessuno può ascoltare ed accogliere una richiesta di aiuto. Lui è l'unico che, con la sua presenza, può rendere ospitale anche il deserto e il buio, rendere cioè agevole anche una vita piena di insidie: con Lui vicino, anche situazioni fuori misura e fuori controllo, percorsi impraticabili e senza vie d'uscita diventano un'occasione per scoprire che il poco che siamo e che abbiamo è sufficiente per vivere, vivere bene e vivere addirittura nell'abbondanza; con Lui vicino, vengono fuori tutte le nostre potenzialità, le forze si moltiplicano e i risultati vanno oltre le nostre aspettative.

L'episodio assume i caratteri di un *test* della fede dei discepoli. Gesù li ha coinvolti nella sua missione, ha fatto provare loro la gioia di annunciare il Vangelo e di compiere i suoi stessi miracoli, ma essi non si fidano ancora, non sono ancora *in piena sintonia* con Lui. E, pertanto, gli propongono di *“licenziare la folla”*, affinché *ognuno provveda per conto proprio* a risolvere il problema che si è venuto a creare. Un consiglio dettato da buon senso, da una logica che, *umanamente*, non fa neppure una grinza: come è possibile, con *cinque pani e due pesci*, sfamare *tanta gente*? Dove andare a comprare da mangiare a *quell'ora e in quel luogo*, tenendo presente per altro che Gesù, inviandoli in missione, aveva vietato loro di portarsi dietro soldi? Il discorso fila, ma evidenzia una *mananza di fede*, non tiene conto della presenza di Gesù... *a quell'ora e in quel luogo*, cioè in qualunque momento e situazione della vita! Ed evidenzia pure una *mananza di solidarietà*, una cultura individualistica che induce ciascuno a sbrigharsela da sé.

A questo punto, il racconto rivela anche il carattere *relazionale* dell'Eucaristia e la rilevanza che la missione della Chiesa ha nel *rendere Gesù vivo attraverso la testimonianza della carità*. I

discepoli ragionano in termini di puro assolvimento del dovere, una sorta *ministero a tempo*, sancito da tabelle sindacali: la giornata lavorativa è finita, dunque... tutti a casa! Gesù, che non ha mai mandato via nessuno, non li ascolta; però, anche se non sono sulla sua stessa lunghezza d'onda, coglie a volo l'occasione e continua ad educarli, invitandoli a "*dare essi stessi da mangiare alla folla*". Una frase che può esser letta in due modi diversi e complementari: prendersi cura della gente, distribuendo quello che riescono a mettere insieme *oppure* farsi pane essi stessi, condividere non solo il cibo, ma la loro persona, il loro tempo, i loro affetti, la loro intelligenza, insomma non solo *ciò che hanno*, ma anche *ciò che sono*. L'Eucaristia ci insegna che il *dono delle cose*, quando non comporta anche il *dono di se stessi*, cioè il coinvolgimento personale, può diventare una sottile forma di autocompiacimento per l'esposizione in vetrina di una generosità che ha bisogno di applausi, di riconoscimento e di gratificazione.

Al "*mandali via*", alla politica del "*si salvi chi può*", Gesù risponde col "*fateli sedere a gruppi*", "*metteteli in relazione tra loro*", cioè con la politica dell'"*amore*", dell'"*essere in comunione gli uni con gli altri*" e del "*fare rete*". La prova più convincente che Gesù è vivo e che opera ancora non saranno i miracoli, i gesti clamorosi, l'efficienza delle strutture parrocchiali o dell'azione pastorale, ma il *mettere insieme le persone*, scuoterle dall'egoismo e dall'estraneità dell'uno all'altro, educarle a ragionare con il... cuore e a condividere il poco o tanto che hanno e che sono! Il resto verrà da sé: di pane ce ne sarà per tutti e... in abbondanza, fino a doversi preoccupare di come utilizzarne gli avanzi.

Di questo occorre discutere nelle nostre comunità. Che importanza ha sapere chi, come, dove, quando celebra la messa o chi catechizza, chi legge, chi canta, chi addobba l'altare o quante persone prendono parte alla messa e quante ostie si consumano a Natale, Pasqua e... Sant'Antonio? Se non c'è un'inversione di tendenza, un *cambiamento nelle nostre relazioni*, l'Eucaristia viene dissacrata, depotenziata della sua capacità di rendere presente Gesù risorto nel mondo d'oggi e di consentire a quanti ancora non lo conoscono o hanno di Lui uno sbiadito ricordo di quello che hanno imparato al catechismo da piccoli di incontrarlo.

E' Paolo che, nella seconda lettura, ce lo ricorda con toni molto vibranti. Il suo racconto della cena è inserito in un contesto molto particolare. Nei versetti precedenti, infatti, l'Apostolo si era soffermato a lungo sulle *divisioni* presenti tra i Corinzi, divisioni evidentemente visibili quando essi si radunavano per celebrare la Cena del Signore. Dai pochi accenni si capisce che le persone più facoltose *andavano prima* alla cena e *consumavano il cibo senza attendere* i poveri, che al loro arrivo, puntualmente, non trovavano nulla. La stessa divisione in classi sociali ed economiche presenti nella comunità civile si ripeteva, dunque, incomprensibilmente anche nella comunità ecclesiale. Ecco perché nell'introduzione al brano odierno richiama la necessità di attenersi a quanto "*è stato trasmesso*" e ne spiega parola per parola il senso: "*Nella notte in cui veniva tradito, prese il pane, rese grazie, lo spezzò e disse... Fate questo ogni volta... in memoria di me*".

E' inconcepibile che proprio la memoria della Cena del Signore diventi occasione di discriminazione, di chiusura, di giochi di potere e di gretto interesse personale o di gruppo: celebrarla in questo modo, dice Paolo, non significa celebrare la nascita di una nuova comunità radunata intorno al Risorto, ma significa celebrare la "*propria condanna*", perché ci si inventa

un'Eucaristia senza alcun riferimento a quanto accaduto, trasmesso e ordinato da Gesù la sera del Giovedì santo. In altri termini, un'Eucaristia in cui viene meno ciò che fa la differenza con un pasto qualunque: la *fede nella presenza reale di Gesù* e la *fraternità*.